

RIASSUNTO

Il presente lavoro verte sulla dottrina della ‘risposta flessibile’ nel contesto dell’esperienza politica kennediana. Si articola in tre macro-sezioni o capitoli, organizzati, a loro volta, in paragrafi. Strutturalmente tale impianto è stato concepito per esprimere una continuità ‘drammatica’ al discorso, al di là delle sue implicazioni ‘tecniche’. Il primo capitolo (“Overture: il ‘nuovo mondo’ e la deterrenza”) ricostruisce il clima di inquietudine e di speranza in cui Kennedy inaugurò il proprio mandato presidenziale. Tale ricognizione si avvale, metodologicamente, non solo della letteratura storiografica ma anche di fonti meno ‘ufficiali’: infatti, ho cercato di delineare un quadro il più ampio possibile, confrontando opinioni e giudizi differenti –se non opposti- sulla figura e la prassi del Presidente americano. Ne emerge un ritratto particolare, che sfugge a classificazioni ‘benevole’ o

‘negative’, perché il mio obiettivo non si ferma a un giudizio ma alla comprensione di quelle dinamiche che influenzarono le decisioni di Kennedy in momenti molto critici. Secondo me è questa la chiave per decifrare più efficacemente il significato complessivo della ‘risposta flessibile’. Si tratta di un concetto che l’amministrazione kennediana rivendicò come una propria creatura ma che, in realtà, fu figlio della deterrenza, figlio della Guerra Fredda e della sua logica competitiva. Solo tenendo conto di questo retaggio è possibile distinguere nel tema in esame gli aspetti più ‘audaci’, innovativi, da quelli più curvati sulla strategia del contenimento. Considerata in un’ottica esclusivamente militare essa si presentava come l’alternativa credibile alla ‘rappresaglia massiccia’ che per decenni aveva dominato l’arena bipolare del confronto nucleare. Sia il blocco sovietico sia quello occidentale ritenevano, infatti, che l’equilibrio del terrore, basato sulla

proliferazione degli arsenali atomici, fosse una condizione accettabile per conservare una sostanziale parità. Solo verso la fine della dirigenza Eisenhower molte voci dell'establishment (tra cui l'allora senatore Kennedy, influenzato dall'Uncertain Trumpet di Taylor Maxwell) sollevarono dubbi sulla validità di tale approccio, invocando un 'rinnovamento' realistico, adeguato cioè ad una realtà internazionale mutata e in fermento. L'elezione e l'insediamento di Kennedy alla Casa Bianca sembrò rispondere a queste aspettative. La politica di sicurezza nazionale – come ho evidenziato nel capitolo – venne impostata su criteri di 'razionalizzazione' e di 'duttività': ciò grazie alla 'rivoluzione' compiuta da Robert McNamara e dal suo staff di 'whitz kids', giovani esperti di rango accademico. Le 'prove di forza' con l'antagonista sovietico vennero 'analizzate' con accuratezza: il risultato fu l'elaborazione di uno schema 'proattivo' capace di

impedire risposte distruttive automatiche in caso di aggressione. Il perno della strategia flessibile era un gradiente di azioni commisurate alla gravità delle ostilità intraprese. Tuttavia, poiché anche gli alleati europei (come pure i ‘satelliti’ sovietici’) possedevano un numero di testate sufficiente a scatenare l’Armageddon, gli Stati Uniti furono indotti a valutare la possibilità di agire di concerto con i membri del Patto Atlantico. Il secondo capitolo della tesi (“Kennedy: prove e ‘stecche’ del concerto transatlantico”) esamina le vicissitudine connesse al cosiddetto ‘Gran Disegno’. Kennedy, pur con qualche perplessità, aveva aderito alla tesi ‘europeista’ di quanti sollecitavano l’abbandono dell’isolazionismo statunitense. In termini politici si trattava di una ‘sfida’ ambiziosa ma piena di insidie. L’Europa, dopo la Seconda Guerra Mondiale, lungi dal creare una compagine unitaria, aveva sviluppato una sorta di ‘neo-feudalesimo- basato su

istanze nazionalistiche: mancava un punto di vista condiviso su questioni intrecciate (economia, politica internazionale, sviluppo tecnologico, ecc.). Una sola istanza incontrava il consenso di tutti: la necessità di inibire l'espansionismo sovietico nel cuore stesso del continente. Quel cuore era Berlino Est. Cautamente Kennedy, coadiuvato dai suoi diplomatici, prospettò diverse versioni di una partnership integrata: 'forza multinazionale', 'forza multilaterale', 'Stati Uniti d'Europa' sono alcune locuzioni che rinviano a progetti modificati o abbandonati a causa di resistenze e condizioni ostative. La maggiore riluttanza ad entrare in un consorzio di cui gli Stati Uniti avrebbero detenuto la *'golden share'* fu espressa dalla Francia di de Gaulle. Il generale temeva che il pretesto di coordinare gli apparati nucleari sotto la 'supervisione' americana celasse ragioni non pienamente congruenti al proposito di contrastare il comunismo; si

sospettava –e documenti non ufficiali, confidenziali lo confermavano- che gli Stati Uniti volessero conseguire obiettivi di *Grandeur*, così sintetizzabili: a) conseguire il monopolio sulla deterrenza nucleare; b) sviluppare in Europa un potenziale convenzionale capace di opporsi alle provocazioni sovietiche; pur comportando un notevole incremento di spesa ciò implicava il vantaggio di rispondere alle iniziative ostili con fuoco atomico ‘tattico’ (ossia limitato per estensione ed intensità) e dispiegamento di truppe combattenti; c) alleggerire le tensioni continentali, spostando su altri scacchieri la dialettica bipolare. Il risultato di questo controverso processo d’integrazione fu la tardiva adozione (1967) della risposta flessibile da parte della NATO. Il terzo ed ultimo capitolo (“Das Rheingold: ‘gloria’ e fallimenti di un paradigma strategico”) si focalizza su alcune circostanze ‘epocali’ che misero alla prova il significato e la portata della

dottrina kennediana: la ‘questione berlinese’, la ‘crisi caraibica’ e i ‘fermenti nel Sud-Est asiatico’. Su entrambi gli argomenti esiste una vastissima letteratura e, ai fini di questo lavoro, ho utilizzato, prevalentemente, materiale in inglese. Ognuno dei ‘casi’ esibisce dinamiche specifiche che non possiamo ridurre a schemi interpretativi univoci, col rischio di fraintendere lo ‘spirito’ degli eventi stessi. Pertanto, dopo una sintetica ricognizione storica ho esposto una serie di considerazioni atte a distinguere analogie e differenze. Kennedy ereditò dalle precedenti amministrazioni alcuni ‘nodi’ di ardua gestione: una Germania ‘riunificata’ destava più timori di una Berlino dimidiata e controllata dai Sovietici; Cuba concludeva vittoriosamente la propria rivoluzione che rischiava di estendersi in tutta l’America Latina; la ‘polveriera’ indocinese costituiva il ‘terreno di coltura’ di un contagio indipendentista che interessava all’URSS. Washington

ravvisava in queste fibrillazioni modalità contestuali di un probabile ‘effetto domino’; nell’ipotesi più estrema ciò implicava un’escalation capace di raggiungere e trascendere la ‘soglia nucleare’. Kennedy e i suoi consiglieri –civili e militari- fu costretto a valutare diverse opzioni –in ossequio ai principi della sua ‘dottrina- ma il comune denominatore delle tre ‘crisi’ fu la difficoltà nel dare coerenza all’azione. In altri termini, come sottolineano alcuni studiosi, mancò o si rivelò non proporzionale il rapporto tra ‘mezzi’ e ‘fini’. Osservate nella fase conclusiva le crisi apparvero –e vennero celebrate- come un successo ottenuto dal Presidente e una prova che la strategia flessibile era valida. Esaminate, invece, nella loro genesi suddetta conclusione risulta meno convincente: riguardo a Berlino e a Cuba gli Stati Uniti dovettero accettare compromessi dettati da ciniche ragioni per conservare, possibilmente, lo status quo ante del

mondo. L'emancipazione dal colonialismo, il castrismo e la 'restaurazione' della sovranità tedesca esigevano approcci meno diretti e 'muscolari', senza rinunciare alla minaccia di misure poderose. Più 'opaca', 'torbida', invece, appariva la questione orientale: qui il conflitto coreano aveva pienamente coinvolto la macchina decisionale e militare americana. Tale precedente pesò sulla valutazione –di Eisenhower prima e di Kennedy poi– circa le mosse da compiere per evitare la destabilizzazione dell'Indocina e, conseguentemente, la sua riduzione a un 'vassallaggio' comunista. Kennedy si mostrò molto incerto pur comprendendo che il Vietnam sarebbe stato l'epicentro di un imminente crollo dei regimi limitrofi. La risposta flessibile venne qui interpretata in modo equivoco e 'fallimentare' per due fondamentali ragioni: a) assenza di un 'teatro omogeneo' cui commisurare le attività strategiche; b) l'avvicendamento di ben tre Presidenti, che

gestirono la lunga vicissitudine vietnamita con ‘stili’ sostanzialmente differenti. Restio ad essere trascinato in un potenziale conflitto asimmetrico, irregolare Kennedy autorizzò operazioni su scala ridotta con poche unità combattenti. Il suo assassinio coincise con un radicale cambio di rotta: a Washington prevalse la linea interventista sostenuta dai ‘falchi’ dell’establishment. L’esito, com’è noto, fu il tragico *breakdown* che ancora oggi rappresenta per la coscienza americana un’onta e una macchia indelebile.